

LORENZO RENZI

Ancora su come cambia la lingua. Qualche nuova indicazione¹

Riprendendo i principi metodologici espressi nel suo libro “Come cambia la lingua” (2012) dedicato all’italiano contemporaneo, l’a. precisa che le innovazioni e le forme che regrediscono occupano vari “registri” della lingua e si muovono tra questi. Presenta poi due nuovi casi di innovazione: il congiuntivo per l’indicativo (non viceversa!) e il discorso riportato “indiretto-diretto”.

Parole chiave: cambiamento linguistico, innovazione linguistica, conservativismo nella lingua, congiuntivo in italiano, discorso diretto e indiretto.

1. *Il cambiamento linguistico interno e esterno*

Il cambiamento linguistico ha due aspetti, irriducibili uno all’altro. Il primo è il cambiamento interno della struttura della lingua, il secondo è il diffondersi di questo cambiamento tra i parlanti. Il primo aspetto riguarda la lingua come forma, come struttura, o come altro si vuole dire. La sua descrizione deve essere formale. Il secondo riguarda la lingua nella sua varietà sociale ordinata, come bene comune, comprendente spesso, o forse sempre, delle differenziazioni al proprio interno. Il primo aspetto richiede di essere studiato nel modo più rigoroso possibile, il secondo al contrario tenendo conto delle possibili sfumature.

Questa distinzione è generalmente accettata nella linguistica del Novecento, anche se spesso solo implicitamente, e credo che lo sarà anche in quella incipiente del Duemila. Alcuni vorrebbero unificare le due ricerche, ma non credo che sia possibile. Una descrizione integrata del cambiamento linguistico, che saldi strettamente aspetto interno e esterno, è in realtà irrealizzabile. Allo stato della ricerca, il

¹ Ringrazio di cuore Laura Vanelli e Giampaolo Salvi per aver letto e discusso con me approfonditamente questo articolo. La responsabilità del parere definitivo su diversi punti è naturalmente mia.

cambiamento interno e quello esterno non si lasciano ridurre sotto un solo denominatore.

Diversi cambiamenti linguistici *interni*, grandi o piccoli, sono stati descritti e in qualche modo spiegati in termini di “rianalisi”, di “grammaticalizzazione”, di “(sovra)estensione”, di “aggregazione” di elementi, ecc., ma senza arrivare a un’unificazione, e anche dovendo procedere in modo differenziato livello per livello (fonologia, morfologia, sintassi, semantica...).

Il cambiamento *esterno* prende come quadro di riferimento le distinzioni di origine coseriana di una lingua nei suoi stili: locale (sintopia/diatopia), di registro (sinfasia/ diafasia), di classe sociale (sinstratia/ diastratia), e anche di mezzo o canale (sinmesia/ diamesia).

Le innovazioni, motore del cambiamento linguistico, si muovono in questo ambiente differenziato, ora avanzando, ora – è bene non dimenticarlo – retrocedendo, corrispondendo con questo a due tendenze opposte, ma conviventi, nei parlanti: quella innovatrice e quella conservatrice. Ho sviluppato questo secondo aspetto, quello del cambiamento esterno, nel mio libro *Come cambia la lingua. L’italiano in movimento* del 2012. Ho portato qui numerosi esempi di fenomeni di cambiamento nella loro dinamica esterna, solo in alcuni casi accennando all’analisi laboriosa della dinamica interna. Ho scelto come campo di osservazione l’italiano contemporaneo, scelta inconsueta, perché la grandissima parte degli studi sul cambiamento sono condotti nel lungo periodo. Questa scelta è stata una sfida, perché molti linguisti in diversi periodi avevano affermato che il cambiamento linguistico non è osservabile nel breve periodo. Alcuni dei fatti che ho segnalato e in parte descritto coincidono peraltro con quelli illustrati da altri studiosi non come fatti di cambiamento, ma sotto denominazioni diverse, ma in realtà equivalenti, o quasi, come quella della riformulazione della norma, o di nuovo standard dell’italiano, e simili.

Il mio studio, fatto nello spirito della ricerca linguistica storica, in particolare nel campo della romanistica, ha incontrato così i lavori degli storici della lingua italiana contemporanea e dei sociolinguisti interessati all’italiano. Alcuni hanno apprezzato la ricchezza e la novità, pur parziale, del materiale che ho presentato, spesso non ancora notato dagli specialisti (anche se in molti casi era sotto gli occhi di tutti), ma pochi hanno discusso i miei concetti operativi come quelli di “concorrenza di forme (o fenomeni)”, la metafora della loro “lotta per la vita”, la distin-

zione cruciale di innovazioni “dal basso” o “dall’alto” (che ho preso in prestito da Labov), la possibilità di “regressione linguistica”.

Sia in margine a quanto ho scritto, sia indipendentemente, molti autori insistono sullo stato ancora liquido dell’italiano, lingua poco fissata, ricca di oscillazioni e doppioni, ecc. Queste osservazioni potrebbero avere qualche valore se fossero basate su confronti con altre lingue, ma in genere i confronti mancano del tutto. In assenza di confronti, il giudizio è indimostrato. Ho trovato spesso lo stesso giudizio in autori stranieri sulla propria lingua. Il fatto è che solo se si conosce molto bene una lingua si può osservarne la variabilità interna. E sarà allora in genere la propria lingua. Questo è il campo in cui, giorno per giorno, potremo registrare l’emergere delle innovazioni, l’ingresso dei forestierismi, gli errori e gli ipercorrettismi che rivelano la crisi di alcuni settori di una lingua. Ma niente ci permette di prevedere se un osservatore altrettanto attento di un’altra lingua troverebbe di meno o di più.

Mi pare utile ora fare qualche osservazione su punti del mio libro in cui mi pare di non avere abbastanza approfondito il mio soggetto, cercando di rimediare adesso.

Per ogni innovazione bisogna provare a determinare se si mette in concorrenza con un’altra forma o no. Nel mio lavoro mostro come paradigmatici dei casi di concorrenza, come quello di *egli e lui* (Renzi 2012: 26-30). In questi casi la concorrenza è chiara perché nel sistema dei pronomi soggetto possiamo avere *egli sa scrivere* oppure *lui sa scrivere*, e sappiamo che il primo tipo, che è stato un tempo l’unico, è stato via sostituito sempre più spesso dal secondo, dando luogo a un secolare processo di compresenza e concorrenza nella lingua dei due pronomi. La generalizzazione resta valida anche se adottiamo, come dobbiamo fare, un quadro più articolato dei due pronomi, osservando la loro presenza in contesti diversi: immediatamente prima del verbo che reggono, non adiacenti, in posizione predicativa, ecc.

Ma non tutta la lingua è altrettanto strutturata come il campo dei pronomi personali e delle loro posizioni sintattiche. La lingua non è in ogni parte un “système où tout se tient”, come diceva Saussure. Ci sono campi in cui si può aggiungere o togliere un pezzo senza necessariamente provocare una reazione a catena e dover risistemare tutta la struttura. È il caso, tra molti altri, di quella che ho presentato come un’innovazione nei tempi dei verbi, *andare* + infinito (Renzi 2012:

103), un'innovazione dall'alto che, aggiungo, se si imporrà, contribuirà ad arricchire la diastratia dell'italiano. Si tratta del tipo:

- (1) *Se si vanno ad analizzare gli aspetti, ecc.; attraverso la pubblicità lei va a ricostruire la storia di un paese...*
(Loredana Lipperini, *Radio3, Fahrenheit*, 24/9/2012)

È un tipo di perifrasi con lo stesso valore delle forme corrispondenti senza verbo modale, ora al futuro ora anche al presente. Per es. *si vanno ad analizzare* vale "si analizzano", e *va a ricostruire* 'ricostruisce' (presente "di attualità"), mentre in *il latte andrà a costare un euro e 3 centesimi* (Renzi 2012: 103), *andrà a costare* vale "costerà". Né nel primo caso né nel secondo sembra che la costruzione perifrastica pretenda di concorrere con i tempi e i modi non perifrastici corrispondenti, ma solo di accostarsi a quelli come una forma in più.

Ancora più chiaro l'esempio dell'innovazione di *tipo* in frasi come:

- (2) *Lui pensa tipo che...*
(Renzi 2102: 62)

in cui "tipo" si può certo parafrasare in questi casi ma non in altri, con "per esempio", ma non si può dire che entri in concorrenza con questo.

Abbiamo quindi dei casi diversi rispetto a *lui* nei confronti di *egli*, visto che la compresenza non prevede qui una vera concorrenza in cui un tipo potrebbe prevalere sull'altro. Del resto, anche a livello di un sistema strutturato della lingua, come quello dei pronomi di 3.a pers. (*egli, lui; ella, lei; loro*) abbiamo una certa sovrabbondanza di forme, vista la presenza di "esso" (*esso, essa; essi, esse*) dalla bassa frequenza e dall'uso incerto, ma comunque sempre presente nella lingua.

Venendo alle innovazioni in generale e alle discussioni sempre vive sui forestierismi, avanzo questa volta un'osservazione sul lessico. Mi sembra che gli studiosi ignorino spesso da noi una distinzione classica nella linguistica, quella tra "prestiti di lusso" e "prestiti di necessità". L'imponente avanzata del lessico inglese in italiano, porta con sé "prestiti di necessità" (come nei nomi di nuove tecnologie, nuove attività, nuovi concetti scientifici o tecnici) e "prestiti di lusso" (come spesso in espressioni caratteristiche che vengono di moda, come per es. quando diciamo *negli States* invece che *negli Stati Uniti* o semplicemente *in America*, o *fashion* invece di *moda*, *food* invece di *cibo* ecc. Nel lessico, che è strutturato solo molto parzialmente, la gran parte degli anglicismi lessicali "di lusso" non cacceranno certo la forma italiana corrisponden-

te. I “prestiti di necessità”, invece, sono destinati a insediarsi nella lingua a lungo, cioè finché i concetti o gli oggetti designati da forestierismi continueranno a essere usati, qualche volta per sempre. A meno che, naturalmente, non si provveda a sostituirli, affiancandoli con termini indigeni. Questo presuppone un’azione dall’alto. Ma anche i parlanti potrebbero in teoria far qualcosa, cioè provvedere, con azione inconscia, ad assimilarli morfologicamente e foneticamente. È quello che avviene con i verbi, dove, per es., partendo dall’ingl. *to click* facciamo *clicare, cliccando, io clicco, tu cliccherai* ecc. (l’integrazione nell’italiano in questo caso è completa, visto che le forme verbali sono tutte quelle che avrebbe un verbo indigeno come *amare*, e che il gruppo *-cl-* appartiene a numerosi lessemi colti, come *classe, classico, cliente*, ecc.). Questo non avviene, come lamentava Castellani, per i nomi (per es. *film, spread, pad*, ecc.) che, mantenendo la forma inglese, non presentano la vocale finale prevista in italiano. Non si deve però mancare di notare che si sta imponendo in italiano l’abitudine di usare queste parole sempre al singolare: una regola – se vogliamo dire così – che non risponde né all’inglese (che vorrebbe *-s*) ma piuttosto, all’italiano, secondo il modello offerto da *città* pl. *città*, *camion* pl. *camion*, *radio* pl. *radio*, e anche *euro*, pl. *euro*.

Il successo dell’inglese e la sua straordinaria diffusione nel mondo globalizzato e anche in Italia, è dovuto a una serie di fattori che sono stati ben illustrati da David Crystal (2009; 2005) e certo anche da altri studiosi. Sono fattori storici, *esterni*. Ma anche su questo tema la linguistica generale ha qualcosa da dirci. La gran parte delle parole di una lingua sono polisemiche, ma, dal momento in cui passano come prestiti in un’altra lingua, diventano, almeno in un primo momento, monosemiche, univoche, e perciò *particolarmente adatte a diventare tecnicismi*. Per es. dall’it. i termini *presto, da capo, allegro, solo*, ecc. sono passati in molte lingue solo in accezione musicale diventando dei tecnicismi di questo dominio.

In italiano, nei prestiti recenti dall’inglese succede la stessa cosa, come si vede dalle coppie seguenti, in cui la parola inglese è, per noi italiani, univoca, mentre quella nostrana, se esiste, è polisemica: *folder/cartella; attachment/allegato; una (un) mail/messaggio* (in tutti questi casi la parola inglese si usa solo nel dominio dell’elettronica, quella italiana è molto più generica); *card/carta, tessera* (ma tutte e due le parole italiane sono polisemiche); *hand out (foglio, ma solo in contesto opportuno)*, ecc.

Spread/divario: sì, ma si dovrebbe precisare tra cosa e cosa; invece *spread*, da qualche anno a oggi (2018), è “la differenza di rendimento tra titoli di stato italiani e tedeschi”, un caso di univocità assoluta. Ecc. ecc.

L'univocità semantica dà forza a questo genere di prestiti e ne favorisce il mantenimento nella lingua, almeno come tecnicismi, un fattore di cui bisogna tenere conto, qualunque parere se ne abbia a proposito. Questi forestierismi non potranno essere sostituiti senza che siano messi in circolazione termini indigeni dalle stesse caratteristiche di univocità.

2. *Cambiamento linguistico e “architettura della lingua”*

Vorrei ritornare ora su alcuni fenomeni che ho già discusso nel mio libro per mostrare meglio alcuni aspetti del cambiamento. Una cosa importante è cercare di collocare la nuova forma nell’“architettura della lingua” (Coseriu) e di notare il suo eventuale spostamento. Questo sforzo supplementare potrebbe aiutare a risolvere un problema spesso difficile: dire quando una forma o un fenomeno di una lingua sono veramente morti. Spesso prima di morire, o invece di morire, si ritirano nel registro diafasico più alto, qualche volta per es. nelle lingue speciali, come quella del diritto, o in un’altra. Così si sfumerebbe anche la dicotomia troppo forte che ho proposto nel mio libro, tra forme o fenomeni (tradizionali o innovazioni) che vincono e si impongono, oppure che regrediscono e scompaiono. Questa polarità netta tuttavia in qualche caso è possibile. Per es., oggi come oggi, per tornare al solito pronome di 3.a pers. pl, *elli* e *elle* (‘e suon di man con *elle*’, Inf. III, v. 27) sono effettivamente scomparsi, ma i singolari *egli* e *ella* si sono solo indeboliti rifugiandosi, come dicevamo, nei registri alti – e qui giova la distinzione degli stili.

Nelle pagine che seguono, quasi ad appendice a quanto ho scritto, presento altri due fenomeni dell’italiano contemporaneo, dei quali il primo è già stato osservato, ma mi pare in modo non ancora sufficiente, il secondo sorprendentemente no (almeno a quello che so). Di questi due casi do alcuni esempi e li commento. Nel primo caso, dedicato ai rapporti, sempre difficili, tra congiuntivo e indicativo, bisognerebbe certo fare anche una ricerca a ritroso, per vedere se, oltre che nel presente, in cui appaiono abbondantemente, non si trovino esempi di congiuntivo per indicativo anche nel passato, recente o già remoto. Ci sarebbe da mettere in moto i corpora informatici adeguati, e da

impiegare una strategia di ricerca, ma lascio questo lavoro a chi vorrà proseguirlo. Per ora mi accontento di fornire esempi contemporanei.

3. *Congiuntivo per indicativo*

Si tratta, come scrive Gualdo (2014), dell'attuale "sovrastensione dell'uso del congiuntivo". Alcuni studiosi hanno notato che, accanto alla tanto vituperata diffusione dell'indicativo al posto del congiuntivo, si trova oggi anche il caso contrario (Colombo 2009, Gualdo 2014, Sgroi 2016). L'ambito di questo fenomeno è il registro "alto" o preteso alto, della lingua, sia orale che scritto, e il cambiamento è "dall'alto"².

Ho raccolto in schede o, più spesso, in frettolosi appunti e in ritagli di giornale, un certo numero di casi del genere, che si aggiungono a quelli dati dagli studiosi appena citati. Provengono quasi tutti dallo scritto giornalistico, dalla scrittura accademica, o dal parlato pubblico.

Quando è stato notato, questo uso del congiuntivo è stato interpretato come *iperretto* (generato cioè nel parlante/scrivente dal timore di ometterlo), tanto che Gualdo ha parlato proprio di "congiuntivo iperretto". Ma le cose sono forse più complicate, e per prima cosa dobbiamo cercare una cornice in cui sistemare questi esempi. Sono note le difficoltà di una descrizione coerente e esaustiva dell'uso del congiuntivo in italiano, uso che in alcuni casi appare addirittura capriccioso³. È nota in particolare la difficoltà in italiano di raggruppare

² Qualcosa di simile a quello che succede in italiano è successo anche nella storia del latino, in un periodo peraltro in cui non si poteva più parlare di competenza nativa degli scriventi. Interrogato da me a proposito, il latinista Renato Oniga, dell'Università di Udine, ha scritto le righe che pubblico qui di seguito con la sua autorizzazione e ringraziandolo di cuore: Come tutti sappiamo, con il verbo *dico* in latino classico si usa l'infinitiva, mentre in latino volgare si usa *quod* con l'indicativo (*dixit quod mustela comedit* è già in Petronio). Però, come notano Hofmann e Szantyr (*Lateinische Syntax und Stilistik*, München, Beck 1965, p. 575), nel periodo tardo antico si è diffusa una costruzione con il congiuntivo dopo *quod* e *quia*, che Hofmann e Szantyr (1965) chiamano "congiuntivo infondato" (*unbegründete Konjunktiv*), ad es. CIL XIII 11757, 8 *quod aqua non esset, induxit* (scil. *aquam*). Più in generale, è noto che alcuni scrittori tardi eccedono nei congiuntivi, perché applicano in modo scolastico l'opposizione tra indicativo nelle principali e congiuntivo nelle subordinate, un iperrettismo per quella *coniunctivitis professoria* di cui parlava Pasquali nelle sue *Pagine stravaganti*.

³ Confrontando l'uso del congiuntivo in tre lingue romanze, il francese l'italiano e lo spagnolo, i linguisti tedeschi Otto Gsell e Ulrich Wandruszka (1986) hanno mostrato che le tre lingue seguono spesso principi comuni, anche se in alcune parti in-

in liste semanticamente uniformi i verbi e gli aggettivi che reggono solo il congiuntivo, o solo l'indicativo, o tutti e due a scelta (congiuntivo nel registro alto e indicativo in quello basso).

3.1 Verbi e altri elementi “espositivi”

Un caso abbastanza chiaro è quello costituito da verbi “espositivi” (o assertivi, GGIC vol. III: Fava 2001a:30) come *dire*, in senso “assertivo”, *sostenere*, *affermare*, *notare*, *sottolineare*, *confermare* ecc.⁴ Questi verbi reggono una subordinata introdotta da *che* seguita da verbo all'*indicativo*. La stessa cosa vale in subordinate rette da nomi della stessa natura espositiva, come *notizia*, *affermazione*, *conferma*.

Ma possiamo avere il congiuntivo se il soggetto è impersonale:

- (3) *si dice/ dicono che Giorgio sia malato*
- (4) *Risulta che gli italiani leggano poco...*⁵
- (5) *Delle due l'una: o si afferma che la collaborazione autonoma sia concepibile solo con riguardo ad attività accessorie a quella principale...*
(Blumenthal e Rovere, 1998, s. v. “affermare”)

In questi casi è possibile anche l'indicativo (*si afferma che la collaborazione autonoma è concepibile*), ma in un registro più piano, meno formale⁶. Lo stesso vale se c'è anteposizione della completiva, come in genere con tutti i verbi, non solo con quelli espositivi:

vece si differenziano. Se lo studio, rigorosamente sincronico, si aprisse alla diacronia, probabilmente si vedrebbe che le coincidenze aumenterebbero e che, per es., l'italiano mostra ancora casi di congiuntivo che una volta erano presenti anche in francese (ma il materiale da confrontare diventerebbe davvero immane). Il fatto che l'uso del congiuntivo sembrerebbe richiamarsi a principi comuni nelle tre lingue, senza risalire nella gran parte dei casi al latino, dovrebbe suggerire al ricercatore di cercare sempre una logica nell'uso del congiuntivo, non arrendendosi alla pura presenza dei fatti.

⁴ In quello che segue nel testo seguiamo essenzialmente Wandruszka 2001: 439-441.

⁵ Questo caso è dato come esempio di errore in Colombo (2011:79) (parere confermato da Giampaolo Salvi [comunicazione personale]), ma a me suona invece grammaticale, come si vede meglio se lo si immette in un contesto più ampio, come per es. *Dalle statistiche risulta che gli italiani leggano poco, anzi pochissimo/ spesso nemmeno un libro all'anno*, ecc. Vedi sopra quanto scriviamo sui dubbi che possono sorgere sui giudizi di grammaticalità nei fenomeni che esaminiamo.

⁶ Noto di passaggio che è importante non solo raccogliere e riportare esempi reali, ma anche manipolarli, come facciamo noi qui e in seguito, ricorrendo alla nostra “competenza”. È una pratica comune nella ricerca linguistica, ma che mi pare oggi meno frequente di una volta a causa di quello che chiamerei il “feticismo del corpus”.

- (6) *Che gli italiani leggano/leggono poco lo dicono le statistiche*

Inoltre possiamo avere il congiuntivo se il verbo espositivo reggente viene negato (7). Di nuovo, l'uso dell'indicativo non è escluso, ma caratterizza un registro più basso (7'), secondo un'alternanza diastratica diffusa nella reggenza di molti verbi, nomi, avverbi (*prima, dopo* che...ecc.):

- (7) non dico *che gli italiani leggano/leggano poco*

A parte questo blocco di casi, con verbi espositivi dovremmo avere sempre l'indicativo nella subordinata introdotta da *che*:

- (8) *I giornali sostengono che gli italiani leggono/ *leggano poco...*

Ma ci sono numerosi esempi di innovazioni, sia nei verbi espositivi, sia anche in nomi di natura "espositiva", che estendono l'uso del congiuntivo oltre i limiti dati qui. Gli esempi, che si potrebbero facilmente moltiplicare, vengono quasi tutti dalla scrittura giornalistica o dal parlato accurato, mai dal parlato spontaneo. Suonano più o meno accettabili, ma la facilità con cui si trovano segnala il fatto che sono ormai (*che siano!!!*, per la nuova moda!) delle realtà dell'italiano contemporaneo.

3.1.1 Esempi di innovazioni

- (9) *Il filosofo John Searle ... sostiene che le società vengano costruite e si reggano su una premessa linguistica...*
(Gianrico Carofiglio, "La Repubblica", 27.8.2018)
- (10) *Sostiene che i genitori si comportino in modo irresponsabile lasciando troppa libertà ai figli*
(cit. in Colombo 2011: 79)
- (11) *Il governatore Rosario Crocetta sostiene che la politica voglia solo mandare al macero la sua riforma*
(“La Stampa”, 17.5.2017)
- (12) *La Valletta sostiene che gli interventi di salvataggio in mare siano avvenuti nella zona SAR (Ricerca e Soccorso) libica...*
(“La Stampa”, 13.5.2018)
- (13) *lei dice che l'archetipo sia veneto*
(professora nel dialogo successivo alla propria conferenza, Padova 5/12/2018)
- (14) *(i lavoratori e gli studenti) sostengono che le bonifiche non siano state eseguite correttamente*
(La Stampa, 18 aprile 2015, p. 13), ecc.

ma avremmo anche potuto avere “non sono *state eseguite*” a un registro più dimesso

- (15) *...è possibile affermare che tali innesti abbiano inciso anche sulla lingua del poema*
(*Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto*, inedito)

dove, benché *che* sia retto da *affermare* e non da *possibile*, può essere che sia quest'ultimo, per la sua natura di indefinito, a favorire il congiuntivo.

- (16) *...era importante dichiarare che (la schiavitù) fosse legittima*
(Luciano Canfora, intervista al *Giornale radio3*, 10/12/2018)
- (17) *Simmel sottolinea in proposito che gli elementi della moderna cultura urbana tendano a oggettivarsi*
(fonte perduta)
- (18) *Nel suo ragionamento ho notato che si esprimesse un sentimento di indignazione*
(Salvatore Merlo, *Radio 3, Prima pagina, Filo diretto*, 2.2.2015)

Ci sono casi di estensione del congiuntivo al posto dell'atteso indicativo, anche quando il verbo espositivo regge “il fatto che”, in cui il contenuto della subordinata, detta “tematica” o “fattiva” (nel senso di “fattuale”), è considerato un dato di fatto, qualcosa di acquisto:

- (19) *I detrattori della politica delle restituzioni sottolineano il fatto che i musei internazionali siano portatori di un universalismo positivo*
(Christian Greco, “La Stampa”, 16/9/2018)
- (20) *“Stasera -ha aggiunto [Angela Merkel] – sottolineeremo il fatto che la realizzazione [dell'accordo] di Minsk non abbia alternative”*
(“Il Sole 24 Ore”, 19.10.2018)

dove notiamo che, secondo la sensazione di agrammaticalità dell'esempio, la presenza della negazione (*non*) non autorizza il congiuntivo, come succedeva invece con il semplice “che”.

Potrebbe trattarsi comunque di un'estensione del congiuntivo richiesto dai verbi di “giudizio e di comportamento”, secondo quanto notato da Prandi (2012), vedi avanti.

Ci sono anche nomi “espositivi” che reggono normalmente *che* e l'indicativo, ma che si trovano qualche volta, come i verbi, con il congiuntivo:

- (21) *La notizia che uno dei 4 terroristi, A.M.A., fosse il figlio di un alto funzionario governativo diffonde ancora più incertezza* (“La Stampa”, 7.4.2015)
- (22) *... è la conferma che il mondo gay non sia molto compatto* (radio o televisione fine 2012?)

Io stesso l’ho scritto una volta:

- (23) *Ho già notato nel mio lavoro generale su Auerbach che l’affermazione di Said che Mimesis sia frutto dell’esilio in Turchia è smentita” ecc. - Un es. da me stesso!!!*
 (L. Renzi, *La linea Montaigne-Proust in Mimesis 1946-2016. Atti delle Giornate di studio su Erich Auerbach*, a cura di Raffaella Colombo e altri, Pavia University Press, 2018: 29, corretto in bozze, *sia > sarebbe*)

Notiamo che il giudizio di grammaticalità o agrammaticalità del parlante sui singoli casi non è sempre netto. Spesso alcuni degli esempi con il congiuntivo dati qui sembrano in un primo momento devianti, ma, se li si ripete e se ci si riflette su, sembrano alla fine accettabili, o quasi (vedi anche avanti in questo par. l’es. (40) sul congiuntivo di Papa Francesco e la discussione seguente). Abbiamo a che fare con una delle zone d’ombra dell’intuizione linguistica. Si sa che ne esistono, e che danno origine a dubbi e a discussioni infinite. Si pensa qualche volta di sopperire con la ricerca di esempi veri – i quali però non possono sempre darci la soluzione definitiva. I dubbi, a ogni nuovo esame, si ripropongono. Qualche volta succede il contrario: il dubbio sulla grammaticalità di un esempio viene alla seconda lettura: quando scrivevo l’esempio (23) dato qui sopra, mi sembrava del tutto grammaticale, anzi elegante, e i dubbi mi sono venuti dopo.

3.1.2 Evidenzialità

Osservando gli esempi da (9) a (23), si può notare che la presenza del congiuntivo anziché del previsto indicativo potrebbe suggerire il tentativo di segnalare grammaticalmente il fatto che il contenuto della completiva è dato (*sia dato!*, secondo la nuova tendenza) come vero non da chi parla e scrive, ma da altri. Questi “altri” sono talvolta ben identificabili, e sono il soggetto della frase reggente, come per es. John Searle in (9), Crocetta in (10) o Said in (23) ecc. Altre volte “gli altri” restano nel vago, ma l’importante è che ci si accorge che l’emittente non parla di sue proprie convin-

zioni o conoscenze.⁷ Si tratterebbe della cosiddetta *modalità evidenziale*. Numerosi studi sono stati dedicati, in genere in tempi piuttosto recenti, a questa modalità in diverse lingue, in alcune delle quali è una vera e propria categoria grammaticale, e infine anche in italiano, come in particolare in alcuni lavori di Mario Squartini. L'evidenzialità può essere espressa in it. con mezzi lessicali (it.: *come si sa, a quanto pare* ecc.), o con altri mezzi tra cui il principale è il *condizionale riportivo*⁸.

In tutti i casi elencati dati sopra (tranne l'ultimo, (18) che è in 1.a pers.), il congiuntivo potrebbe essere sostituito dal condizionale. Potrebbe trattarsi allora di un'assunzione dell'evidenzialità da parte del congiuntivo dipendente da verbi o nomi espositivi. Forse, quindi, un caso di nuovo uso colto *in statu nascendi* nella lingua, e non di un semplice ipercorrettismo puro e semplice. Un uso che nascerebbe dall'alto (come si vede dal registro comune a tutti gli esempi), che si metterebbe così in concorrenza con il condizionale riportivo.

Quanto all'es. (18), che non è passibile di un'interpretazione evidenziale, è anche il caso che suona il più agrammaticale, il meno recuperabile di tutti, e non sarà un caso.

Per mostrare qualche esempio della corrispondenza congiuntivo/condizionale riportivo:

(9') *Il filosofo John Searle ... sostiene che le società vengano costruite e si reggano su una premessa linguistica...*

potrebbe (dovrebbe) essere espresso come:

(9'') *...Searle ... sostiene che le società verrebbero costruite e si reggerebbero...*

dove chi scrive lascia la responsabilità della verità del contenuto della completiva ["le società vengono costruite e si reggono"] al soggetto della reggente, il filosofo Searle, senza voler dire con questo che lui, lo scrivente, si oppone all'idea, ma sottolineando che non è sua. E così negli altri esempi:

⁷ Un'eccezione è (18), che forse non a caso sembra meno accettabile (o ancora meno accettabile) della altre.

⁸ Come scrive Elisabetta Fava: "Nel discorso riportato il condizionale indica che lo stato di conoscenza di un certo stato di cose non è personale e con questo il parlante diminuisce il suo impegno riguardo alla verità di esso" (Fava 2001b: 52). Ess.: *Secondo alcune agenzie di stampa, la città sarebbe stata occupata da un gruppo di guerriglieri; Il paziente sarebbe ormai in via di guarigione* (Fava 2001b: 52).

- (10') *Sostiene che i genitori si comportino (> si comporterebbero) in modo irresponsabile, lasciando troppa libertà ai figli...*
 (11') *Il governatore Rosario Crocetta sostiene che la politica voglia > vorrebbe solo mandare al macero la sua riforma*

dove l'idea che la politica voglia mandare al macero la riforma è lasciata al governatore ecc.

Questa ipotesi avrebbe un apparente pregio: quello di inquadrarsi nell'idea che, rispetto all'indicativo, modo della *realità* (*fattualità, verità*), il congiuntivo rappresenti un caso di *mancata implicazione di realtà*, una caratteristica semantica simile a altre che si attribuiscono spesso al congiuntivo: l'eventualità, la soggettività ecc. Ma, come si sa, ci sono eccezioni vistose all'idea di un fondamento semantico generale del congiuntivo, principio che urta con dati di fatto macroscopici come quello della presenza del congiuntivo nelle complete richieste dei verbi di "giudizio e di comportamento" (per es. *Mi meraviglio che sia partito*), come ha ricordato Michele Prandi (2012) nel suo lucido bilancio: i casi come questo presuppongono proprio il contrario, cioè la fattualità del contenuto del verbo al congiuntivo.

Inoltre vedremo subito che ci sono altri esempi di sovraestensione in atto dell'uso del congiuntivo, non con verbi espositivi, ragione per cui ci sarà bisogno di una spiegazione più estensiva di quella dell'evidenzialità, oppure di altre ipotesi aggiuntive.

Preferiamo questa seconda soluzione, pensando di non rinunciare all'idea dell'effetto di evidenzialità per il caso dei verbi espositivi, anche avendo notato che dove quest'effetto non c'è, come in (18), la frase, benché effettivamente realizzata, sembra più inaccettabile.

3.1.3 Altri verbi, aggettivi, avverbi

Non solo i verbi espositivi, ma anche altri introduttori di "che" sia verbali che di altro tipo, presentano oggi dei congiuntivi non previsti, di incerta grammaticalità. Viene da chiedersi: quanto è lunga l'onda che, nello stile alto, sta portando il congiuntivo a entrare in concorrenza con l'indicativo? Non è facile rispondere. Sarebbe poi interessante sapere se la tendenza continuerà e se presto quello che appare oggi inaccettabile, o quasi, sarà sentito come perfettamente grammaticale, o se al contrario regredirà (senza escludere la possibilità che la situazione resti più o meno stabile).

Riportiamo alcuni casi di congiuntivo innovativo raggruppandoli cominciando dai verbi, non espositivi questa volta, notando che in nessuno dei casi seguenti il congiuntivo sarebbe sostituibile dal condizionale ripor-

tivo, per cui l'evidenzialità resta un'ipotesi legata al solo primo gruppo di esempi e non a quelli che seguono.

3.1.3.1 Con verbi

- (24) ... preso atto *che il patrimonio intangibile e immateriale abbia una sua dignità pari a quella dell'elemento materico...*
(Christian Greco, "La Stampa", 16.9.2018)
- (25) *non gli sarà sfuggito che il governo brasiliano sia particolarmente attento alle problematiche dell'industria automobilistica*
(“La Stampa”, 22.9.2012)

dove *non gli sarà sfuggito* varrà “avrà notato, si sarà accorto”, dunque sempre con valore non espositivo.

- (26) viene *così* comprovato *che la lingua del Furioso abbia raggiunto in itinere un tasso di fiorentinità e di adeguamento ai dettami bembiani assai elevati...*
(*Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto*, cit.)
- (27) *Bisogna* tener presente *che il Cristianesimo fosse penetrato nel mondo arabo...*
(una giovane ricercatrice nella trasmissione *Passato e presente*, Rai Storia, 24/9/2018)

3.1.3.2 Dopo aggettivi

- (28) *Sono sicuro che il ministro sappia che le case automobilistiche che vanno a produrre in Brasile possono accedere a finanziamenti...*
(“La Stampa” 22.9.2012)
- (29) *È sicuro che il paese protegga il morto*
(sottotitoli del film “La ragazza della nebbia” di Donato Carrisi, 2017)

3.1.3.3 Dopo un elemento relativo

- (30) la teoria *secondo cui Paolo sia morto a Roma decapitato...*
(Prima pagina, Rai 3, 14/12/2018)
- (31) *in un momento come questo in cui* chiedere un contributo sia *molto difficoltoso*
(presentazione orale di un bilancio di ente privato, Vicenza 16.12.2018)
- (32) *...quest'uomo... al contrario* di quanto faccia *intuire l'eleganza impiegatezza esibita nella foto, era corroso da un'inquietudine domestica...*
(Giuseppe Lupo, “Sole Ventiquattr'ore”, 9.9.2018)

3.1.3.4 Retti da *anche se*

- (33) *anche se l'accordo abbia attualmente pochissimo valore*
(giornalista, *Radio 3, Rassegna della stampa estera*, 25/9/2018)
- (34) il passaggio alla democrazia [in Polonia] deve molto a lui
(Giovanni Paolo II), *anche se* lui abbia negato...
(Prof. Marco Impagliazzo, *Rai Storia, Passato e presente*,
16/10/2018)

Un esempio di questo uso in Montale (1976) è già riportato nella GGIC II, *Frasi concessive*, di Marco Mazzoleni: 795:

- (35) *squattrinato come tutti i veri poeti (e tale lo si considera anche se egli non scriva versi) la sua principale professione è quella di Ospite.*

con il “fatto che” (vedi sopra, ma con verbo non espositivo):

- (36) *tutti gli studiosi concordano sul fatto che attorno al 1528 i Cinque Canti avessero assunto una forma definitiva*
(*Tendenze linguistiche dell'ultimo Ariosto*, cit.).

3.2 Casi a parte, dovuti all'esecuzione

Alcuni casi con introduttori diversi (anche con verbo espositivo) mi sembrano da riportare piuttosto che a innovazione, che è un fenomeno comunque della “langue”, al piano dell’“esecuzione” (*parole, performance*), cioè a scarti momentanei, difficoltà improvvise nell’espressione, particolarmente orale:

- (37) [*il Papa*] *non può uscire a mangiare la pizza con gli amici come qualche prete possa fare*
(Radio 3, *Prima Pagina*, 26/5/2015).
- (38) *credo che quello che lei proponga, probabilmente non era una strada percorribile*
(Radio 3, in Gualdo 2014: 235-36)

dove sembra che ci sia stato uno scambio inconsapevole per cui *proponeva* (Indic.) è passato al Cong. *proponga*, e forse viceversa: *era* > *fosse*.

Attribuirei al piano dell’esecuzione anche l’esempio, tratto da un discorso di Papa Francesco, riportato da Salvatore Claudio Sgroi (2016: 23-24), in cui il congiuntivo *siano* è introdotto dal verbo *dire* espositivo:

- (39) *“I cristiani perseguitati nel mondo sono i nostri martiri di oggi e sono tanti, possiamo dire che siano più numerosi che i primi secoli.”*

Sgroi, dopo avere discusso a fondo il caso e avere fornito interessanti notizie supplementari, finisce per ritenere l'esempio grammaticale. Ma allora come mai il congiuntivo ha destato dubbi e, come ha stabilito lui stesso, in alcuni giornali l'esempio è stato corretto con l'indicativo *sono* al posto di *siano*? Indubbiamente la forma che ci saremmo aspettati era l'indicativo (“possiamo dire che *sono* più numerosi”). Secondo quanto abbiamo prospettato prima, si può pensare forse che il Papa a un certo punto del suo discorso abbia voluto inserire un effetto di evidenzialità, suggerendo che l'idea dei “martiri di oggi” non era sua. Ma l'introduttore *possiamo dire* si prestava male a questo scopo, in quanto dalla 1.a persona pl. non si può escludere l'“io” parlante e riportare il concetto che si vuole esprimere ad altri. Il Papa avrebbe dovuto dire, con una minima differenza, “si potrebbe dire che siano...”, cioè: “...martire, come qualcuno potrebbe dire”. La frase è rimasta perciò non ben realizzata. Nella stessa frase un altro piccolo difetto di esecuzione è “i primi secoli” per “nei primi secoli”.

È inutile ricordare che gli errori di esecuzione sono del tutto normali nella lingua, paradossalmente soprattutto, come aveva ricordato una volta Labov, nell'uso alto (pubblico, politico, accademico) della lingua, dove chi parla – aggiungo io – si sforza di esprimere concetti complessi e di arricchirli di sfumature. Un'intenzione che non è sempre pura vanità, e che dobbiamo guardarci dal condannare nell'esempio del Papa e anche in molti altri casi.

4. *Discorso indiretto-diretto*

Il discorso che chiamo, in mancanza di meglio, “indiretto-diretto” (e che si potrebbe chiamare “stile della citazione avulsa dal contesto”, ma con poco vantaggio per la perspicuità), appartiene al registro alto, soprattutto del giornalismo. Per il momento non ne ho documentazioni fuori da questo ambito. Mentre scrivo (dicembre 2018) ne trovo continuamente esempi nei giornali, tanto che mi sembra di poter dire che quello che sto per descrivere è il tipo prediletto dai giornalisti per introdurre quello che è in realtà il discorso diretto all'interno di una

narrazione, in genere una cronaca politica. O addirittura l'unico tipo, almeno per chi non è fuori moda.

Uno dei due tratti che caratterizzano questa costruzione, la presenza o meno di virgolette, riguarda il solo aspetto diamesico della lingua, non potendo essere trasferito fuori dallo scritto. L'altro aspetto è quello della deissi e, come vedremo subito, potrebbe riguardare benissimo anche la lingua orale. Per il momento, a dire la verità, non mi è mai capitato di sentirne esempi dal vero – ma è facile immaginarne, e di perfettamente accettabili, anche a partire da quelli scritti, dove le parti incriminate dovrebbero essere dette in tono vivace, quasi impersonificandosi con il soggetto dell'azione e imitando il suo modo di parlare. Non mi sembra che questo tipo sia descritto nelle grammatiche correnti, e ho l'impressione che si sia molto diffuso negli ultimi tempi.

Divido gli esempi che ho raccolto in tre tipi da a) a c):

- a) Con virgolette, verbo espositivo + “che” e 1.a pers. invece della 3.a (è questo l'aspetto deittico). La 1.a persona può essere espressa dal pronome personale “io, me” ecc., o dalla 1.a persona del verbo senza pronome soggetto, o dal pronome possessivo *mio*, e dai corrispondenti plurali:

(40) *Tolstoj annota nel suo diario che Sonja non lo ama più e che il suo comportamento “è evidentemente finalizzato a uccidermi”*
(Antonio D'Orrico, *Magazine* del “Corriere della sera”, 11/5/2012)

(41) *L'ex-sindaco di Padova ha riferito che “insieme al sindaco di Padova abbiamo concordato la conferma per tutto il 2013 della detrazione fiscale del 55% per gli interventi di efficienza energetica negli edifici”*
 (“Mattino di Padova”, 24.5.1013, p. 6)

- b) con virgolette, senza verbo espositivo, 1.a persona per la 3.a:

(42) [Salvini] *Non ha paura delle eventuali accuse dei giudici “perché ho con me i cittadini”*
(Lucia Annunziata, “La Stampa”, 24.8.2018)

(43) *Nel 1937, Edoardo fece il famoso discorso nel quale abdicava lasciando il trono al fratello Albert, perché non poteva “portare il fardello del regno senza l'appoggio della donna che amo”*
(La Stampa”, 2.3.2015, p. 11)

- (44) [Maria Montessori] si dichiarava consapevole della necessità di disporre di tempo e «di una completa serie di pubblicazioni specializzate riferentisi ai vari aspetti psicologici e pedagogici della nostra esperienza» (cioè della “sua”) (*Psicogrammatica e fantasia grammaticale: due esperimenti femminili primonovecenteschi*, articolo inedito 2017)
- (45) Secondo il “*Mein Kampf*”, Vienna destò in lui solo ‘pensieri lugubri’: “fu il più triste periodo della mia vita” (Pietro Citati, 8.10.2018: 24-25)

Mi meraviglio che uno scrittore, prima che giornalista, come Citati, aderisca a questa moda, e non scriva, come mi aspetterei e come farei io stesso (che sono della sua stessa generazione): ... “*Fu il periodo – scrisse – più triste della mia vita*”, oppure, passando al discorso indiretto: ... *e scrisse che fu il periodo più triste della sua vita*.

Ma sospetto un intervento editoriale (vedi nota 9).

- (46) [Traiano] chiede allo storico di dar risalto al suo ruolo personale, perché “le mie imprese sono quel che sono, ma quel che importa è come esse appariranno; e appariranno tanto grandi quanto tu vorrai” (Salvatore Settis, “il Sole 24 Ore. Domenica 9 settembre: .17”)⁹
- (47) *La battaglia di Yarmuk ha innescato manifestazioni di piazza nella striscia di Gaza, dove miliziani di Hamas e della Jihad islamica hanno denunciato “chi uccide i nostri fratelli in Siria”* (Maurizio Molinari, “La Stampa”, 7.4. 2015: 9)

b’) Con virgolette, senza verbo espositivo, e allocuzione in 2.a pers.:

- (48) *Ieri mattina i marò hanno potuto parlare in videoconferenza con il Capo dello Stato Giorgio Napolitano, il quale li ha invitati in Quirinale “se vi fermerete qualche ora a Roma”, dopodiché si è augurato di rivederli “presto in maniera definitiva in Italia”* (“La Stampa” 21.12. 2012)

⁹ In questo esempio, ricavato da un articolo sulla mostra di Traiano in corso a Roma, non c’è nessuna ricerca di effetto dinamico e inoltre il “tu” resta senza referente. Sospetterei un intervento editoriale poco felice. Proprio durante questo Congresso di Berna è emersa l’ipotesi che la responsabilità di alcuni fenomeni sia dovuto in certi casi non agli autori, ma ai pesanti interventi editoriali in uso oggi nei libri e nei giornali. Solo i grandi autori (scrittori, giornalisti più famosi) ne restano qualche volta immuni, ma non sempre, come mostrerebbe, se la nostra ipotesi è giusta, proprio questo esempio, tratto da uno studioso dall’autorità di Settis, o, poco dopo, la citazione da Pietro Citati.

e di nuovo

- (46) *Traiano] chiede allo storico di dar risalto al suo ruolo personale, perché “le mie imprese sono quel che sono, ma quel che importa è come esse appariranno tanto grandi quanto tu vorrai”...*
(Salvatore Settis, cit. sopra come (46))

c) Senza virgolette, con verbo espositivo + “che” e 1.a pers. per la 3.a.

- (49) *[Matteo Renzi è] convinto che il job act sia il compito più importante che devo fare*
(Testo letto da un giornale, Radio 3, *Prima Pagina*. 5/10/2014)

Costruzioni simili erano presenti in italiano antico, per es. nei due casi citati avanti da Elisa De Roberto (2014:507) (dove le virgolette nelle citazioni sono naturalmente del filologo responsabile dell'edizione moderna):

- (50) *et quando elli ebbe udito questa voce, et elli ringratiò Idio Nostro Signore che “m'à mandato lo suo messaggio”*
(*Inchiesta del san Gradale*, XLII, 9: 162)

- (51) *E Tristano disse che sse Dio l'aiuti, che neuna persona noglile insegnoe dire queste parole, “ma io il vi dico” perché nessuna persona nonnà in tutto il mondo né in tutto il vostro reame che tanto si debia addolere delo male del reina quanto io*
(Tristano Riccardiano, III: 13)

Tatiana Alisova (1976) ha cercato di spiegare alcune coincidenze tra italiano antico e italiano popolare (parlato) “col fatto che i primi tentativi di rendere per iscritto la propria lingua avevano come modello (oltre alle forme alloglotte delle tradizioni letterarie precedenti) i costrutti del parlato”, che portavano con sé “la possibilità di esprimere i rapporti tra le parti del periodo mediante *l'intonazione e vari procedimenti extralinguistici*” (Alisova 1976, 223-224; corsivo nostro). Mi sembra possibile pensare che questo principio di possa applicare anche qui, e che nel nostro caso la commistione di discorso indiretto e diretto abbia la stessa origine che in italiano antico, anche se ci sono degli aspetti diversi che si devono spiegare. Quello che scriveva Tatiana Alisova non si deve intendere oggi alla lettera. Le condizioni normali della scrittura e della ricezione nel Medio Evo erano molto diverse da oggi. I lettori di un testo scritto (sotto dettatura) erano in realtà in genere degli uditori. I testi si leggevano infatti pubblicamente, e per ogni lettore c'erano di solito molti ascoltatori. L'unico let-

tore vero e proprio dello scritto era un intermediario, un interprete, che leggeva ad alta voce certamente in modo espressivo, quasi teatrale, e con accompagnamento di gesti, come suggerisce Tatiana Alisova. Probabilmente rendeva in modo diverso le voci dei differenti personaggi. Quando più tardi si passa alla lettura silenziosa, che è anche una lettura solitaria, le cose cambiano radicalmente. La scrittura letteraria deve allora rendere espliciti e univoci i rapporti linguistici, come se il testo fosse nel vuoto, e non, come precedentemente, collocato nel contesto vivo di una comunicazione concreta. La deissi va rispettata adesso e in un periodo deve esserci un solo punto di vista. I nostri esempi rappresentano un ritorno parziale all'antico, in cui però si chiede anche la partecipazione del lettore. Se alcuni esempi contemporanei sul discorso diretto assomigliano a quelli antichi, è perché chi scrive lo invita implicitamente a cambiare rapidamente la scena in corso di lettura, e a immaginarsi che il racconto cominci in 3.a pers. ma che si passi poi alla 1.a per una specie di irruzione nel discorso del soggetto della frase, che toglie di mezzo lo scrittore e parla in discorso diretto. La grammatica fa fatica a seguire questo salto, ma il lettore no.

Bibliografia

- Alisova, Tatiana. 1976. *Studi di sintassi italiana. Studi di Grammatica Italiana* 15. 223-313.
- Blumenthal, Peter & Rovere, Giovanni. 1998. *Pons. Wörterbuch der italienischen Verben: Konstruktionen, Bedeutungen, Übersetzungen*. Stuttgart: Klett (2.a ediz. elettronica; Nürnberg, Acolada, 2017).
- Colombo, Adriano. 2011. *A me mi: dubbi, errori, correzioni nell'italiano scritto*. Milano: Franco Angeli.
- Crystal, David. 2005. *La rivoluzione delle lingue*, Bologna: Il Mulino.
- Crystal, David. 2009. *L'inglese come lingua globale*, Pari [Civitella Paganico]: Pari Publishing.
- De Roberto, Elisa. 2014. Varietà medievali e descrizione del sistema. *Romanische Forschungen* 126 (4). 487-510.
- Fava, Elisabetta. 2001a. *Tipi di frase. GGIC*, vol. III. 19-48.
- Fava, Elisabetta. 2001b. *Il tipo dichiarativo, GGIC*, vol. III. 49-69.
- GGIC = Renzi, Lorenzo & Salvi Giampaolo & Cardinaletti Anna (a cura di). 2001. *Grande grammatica italiana di consultazione* 3 voll., 2a ed. Bologna: Il Mulino.

- Gsell, Otto & Wandruszka, Ulrich. 1986. *Der romanische Konjunktiv*. Tübingen: Niemeyer.
- Gualdo, Riccardo. 2014. Il “parlar pensato” e la grammatica dei nuovi italiani: spunti di riflessione. *Studi di grammatica italiana* XXXIII. 235-236.
- Hofmann, Johann Baptist & Szantyr, Anton. 1965. *Lateinische Syntax und Stilistik*. München: Beck.
- Prandi, Michele. 2012. Il congiuntivo e i suoi valori: un bilancio. In Bracchi, Remo & Prandi, Michele & Schena, Leo (a cura di), *Passato, presente e futuro del congiuntivo*, 97-128. Bormio: Centro studi storici Alta Valtellina.
- Renzi, Lorenzo. 2012. *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*. Bologna, il Mulino. Ristampa 2017.
- Sgroi, Salvatore Claudio. 2016. *Il linguaggio di Papa Francesco. Analisi, creatività e norme grammaticali*. Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana.
- Wandruszka, Ulrich. 2001. *Frase subordinate al congiuntivo*. *GGIC*. 415-481.

